
STUDI

LE OPERE E I GIORNI DI DON BOSCO NELL'EPISTOLARIO 1864-1868.

Introduzione alla lettura

Pietro Braidò

È uscito il secondo volume dell'*Epistolario* di don Bosco nell'edizione critica curata, come per il primo,¹ da Francesco Motto, direttore dell'Istituto Storico Salesiano di Roma.² Contiene il testo, corredato dal relativo apparato delle varianti e da copiose note storiche, di 537 lettere. Di esse 144 (il 26,8%) sono inedite. È aggiunta un'*Appendice* con l'elenco di 158 *Lettere attestate ma non reperite*, il cui contenuto è ricostruibile da quelle che ne documentano l'esistenza (e potrebbero un giorno emergere, almeno in parte, da qualche archivio). Di notevole valore sono parecchie lettere inedite indirizzate a personalità di grande rilievo: Pio IX (12), l'arcivescovo di Firenze Gioacchino Limberti (12), il vescovo di Casale Monferrato Pietro Maria Ferrè (6), l'oratoriano p. Giulio Metti (5), la nobildonna Virginia Tolomei Biffi (16), consorte del conte Luigi Guglielmo Cambray Digny, sindaco di Firenze e dal 1867 ministro delle Finanze.

Queste e altre, aggiunte alla maggior parte già conosciute, costituiscono un determinante contributo alla conoscenza della personalità di don Bosco, arricchendo con elementi di straordinaria concretezza le sue vicende biografiche, spesso migliorandone l'obiettività rispetto ad altre fonti dovute a testimoni certamente onesti e credibili, ma talora troppo vicini e "partecipi" per essere incondizionatamente affidabili. Ma esse, forse più che qualsiasi altra fonte, esprimono più direttamente il personaggio stesso, del tutto situato nel tempo e nello spazio, attraverso il suo instancabile e avveduto operare: dirigere e amministrare opere esistenti, progettarne e realizzarne di nuove, suscitare consensi, creare trame nuove nella rete dei sostenitori e benefattori, scrivere, viaggiare, dispensare consigli di vita, per il tempo e per l'eternità, pre-

¹ G. Bosco, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note*, a cura di Francesco Motto, vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991, 718 p.

² G. Bosco, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note*, a cura di Francesco Motto, vol. II (1864-1868) 727-1263. Roma, LAS 1996, 731 p.

gare e far pregare a sollievo delle tante sofferenze, diffuse anche nei palazzi dei grandi e dei ricchi. Sono tratti ancor più evidenziati rispetto al volume precedente, che rispecchiava una fase più raccolta e localizzata della vita di don Bosco. Qui gli eventi si aprono a nuovi orizzonti, sviluppando recenti operatività sul piano educativo e della vita “consacrata”, estendendosi ad attività del tutto inedite, con il conseguente ampliamento anche geografico delle relazioni nel mondo ecclesiastico, civile e politico. Si individuano i seguenti principali spazi di azione: la conferma e l’accentuazione della “svolta collegiale” delle istituzioni e dello stile educativo; la fedeltà alla cultura scolastica e popolare; l’azione tenace per la fondazione canonica della Società dei religiosi salesiani, abbozzata tra gli ultimi anni ’50 e i primi anni ’60: conseguimento del “*decretum laudis*”, perfezionamento del testo delle Costituzioni, avvicinamento all’approvazione pontificia; la “fondazione spirituale” della Società salesiana quale comunità che cresce nella propria coscienza “religiosa”; la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice e la potenziale costituzione di un importante centro di devozione popolare regionale e interregionale; il conseguente ampliamento e la crescente intensificazione delle relazioni ufficiali e ufficiose con autorità ecclesiastiche (papa, curia romana, vescovi), civili e politiche, uniti all’arricchirsi e all’infittirsi della rete dei benefattori da Torino a Milano, Genova, Firenze e Roma; parallelamente, il diffondersi, anche al di fuori del piccolo mondo di Valdocco, della fama di prete pio e carismatico, dotato di qualità eccezionali, “taumaturgo”; essa è sfiorata da un increscioso “incidente letterario” con una temuta “censura” curiale; la costanza e la pazienza nel “quotidiano”, dove si incontrano audacia e riservatezza, coraggio e tenacia, fede incrollabile e fattiva carità evangelica. Non sorprende, quindi, che nel corso di questi anni, già complessi, nell’essere e nell’agire di don Bosco convivano con disarmante naturalezza atteggiamenti non facilmente unificabili in astratto: il realismo più terreno e l’immersione nel soprannaturale, il calcolo meticoloso delle urgenze economiche e finanziarie e l’incondizionato abbandono alla Provvidenza, la personale irrequietezza creativa dell’operare e l’ansioso controllo delle situazioni sociali ed educative, la prudente amministrazione del dare e dell’avere nelle costruzioni e nella gestione delle opere e la fede in interventi dall’alto anche straordinari, complice la Madonna “questuante”.³

³ Il presente tentativo di arrivare ad una prima sintesi è ispirato a quanto Francesco Motto scrive nella *Premessa* al volume su *L’immagine di don Bosco quale appare nelle lettere del quinquennio 1864-1868*. Per ragioni di spazio i riferimenti ai testi sono ridotti all’essenziale.

1. Inediti arricchimenti da lettere di recente scoperta

Ma prima di ripercorrere sommariamente eventi già noti, meglio illustrati dall'intero *Epistolario*, conviene dare un rapido sguardo a inediti contributi recati da lettere di nuovo ricupero: a Pio IX, all'arcivescovo di Firenze mons. Limberti, all'oratoriano fiorentino p. Metti, al vescovo di Casale Monferrato Pietro Maria Ferrè, alla contessa fiorentina Virginia Cambray Digny.

Quanto a *Pio IX* compaiono, come negli anni 1858-1868, ma in numero maggiore, lettere inedite di particolare impegno: alcune hanno come oggetto l'approvazione della Società salesiana e delle sue costituzioni, come si vedrà più avanti; ma risultano particolarmente interessanti quelle che rivelano vincoli di crescente fiducia tra don Bosco e il papa. Oltre le richieste di dispense per i suoi (*extra tempus*, età, dimissorie), di indulgenze e decorazioni, si ha la supplica, nella quale don Bosco, “conoscendo essergli molto incomoda la lettura dell'ufficio divino, per la ragione che patisce infermità di occhi ed oppressione di petto”, chiedeva e otteneva la commutazione della recita dell'ufficio “in altre brevi preci vocali”.⁴ Rivelativa della coinvolgente “diplomazia” di don Bosco è anche la lettera che accompagnava l'omaggio al papa della nuova edizione della *Storia d'Italia* portata a Roma dal cav. Oreglia di S. Stefano, “che – notava il mittente – è Direttore della tipografia, e che impiega tutte le sue fatiche a favore di questi poveri giovanetti qual membro della Società di S. Francesco di Sales”: “la stampa, la legatura sono tutto lavoro dei nostri giovani, che tripudiano di gioja riflettendo che un'opera delle loro mani vada sotto agli occhi di V. S.”.⁵ In altre lettere don Bosco intenzionalmente metteva in luce la presenza sua personale e della Società religiosa ai problemi della Chiesa e della società, a Torino, nel Piemonte, in Italia. In una di esse non manca la previsione quasi “profetica” della risoluzione di un dramma: “Le nostre cose pubbliche in fatto di religione sembrano giunte all'ultimo; tra noi appajono ogni giorno segni sensibili della mano del Signore. *Est Deus in Israel* (...). Coraggio, Beatissimo Padre, il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei. Noi qui preghiamo mattino e sera (...) perché possa vedere cogli occhi propri il trionfo della religione e la gloria di Santa Chiesa”.⁶ In altra successiva, accennato alla “gravissima costernazione del matrimonio civile”, sua e dei suoi, e auspicati “il ritorno e la nomina de' vescovi” per numerose diocesi italiane, egli si abbandonava ad analogo contrastante divinazione (di veggente, di orante, di retore?): “Coraggio, Santo

⁴ Lett. anteriore al rescritto del 19 novembre 1864, Em II 90.

⁵ Lett. del 1° magg. 1866, Em II 232-233.

⁶ Lett. del 25 ag. 1864, Em II 69-70. È inviata per mano del teol. Emiliano Manacorda, futuro vescovo di Fossano.

Padre, noi raddoppiamo le nostre preghiere affinché venga presto il giorno in cui V. S. possa cantare in persona quel grande *Te Deum* che segnerà la pace della Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX. Sembrami assai vicino, ma prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie”.⁷ Luci sugli oratori e sulla società di S. Francesco di Sales (“progredisce con soddisfazione”, “la disciplina e lo zelo sono osservate, e non lasciano alcuna cosa a desiderare”) ed ombre sulla situazione politica e civile (“un vero disastro tra noi fu lo stato civile”) metteva in evidenza una terza lettera, che sul futuro presentava interrogativi anziché pronostici: “Comunemente si teme in questo anno una gran prova. Sarà una pestilenza? Una guerra? Una carestia? Sia come a Dio piacerà purché non ci sia tolta la vigna evangelica ed affidata ad altri coltivatori migliori”.⁸

Ispirate a profondo rispetto, ma insieme a confidenza e a reciproca fiducia, appaiono le relazioni che don Bosco continuava ad intrattenere con il giovane arcivescovo di Firenze *mons. Gioacchino Limberti* (1821-1874, ordinario dell’archidiocesi dal 1857). Le descrivono ben 12 lettere, che si aggiungono alle altre 6 inviate dal 1860 al 1862: tutte inedite, sono ignorate dalle *Memorie biografiche* e dalle biografie da esse dipendenti. I rapporti diventano particolarmente cordiali dopo il soggiorno a Firenze, ospite dell’arcivescovo, dal 15 al 21 dicembre 1865.⁹ In proposito scriveva un mese dopo, inviando in omaggio la quinta edizione della *Storia d’Italia* e riferendosi alla permanenza piuttosto improvvisata e rapida, “romantica”, con probabile strascico di “ciancie di vario genere”: “mi farebbe vera carità il darmi qualche avviso in proposito per sapere come scrivere e come parlare quando, spero, nella prossima primavera farò una gita novella alla Capitale”.¹⁰ La speranza della “gita” è rinnovata in una lettera, nella quale non avendo “potuto augurare buon carnevale”, porgeva gli auguri di “buone feste pasquali. Alleluja” e ringraziava della carità che – gli scriveva – “in tante guise ci ha fatto ed ultimamente coll’averci inviati preziosi doni pella lotteria”.¹¹ In maggio si permetteva di rimettere “alla cortesia e prudenza” del vescovo, “purché sia tale l’usanza”, di aderire o meno all’invito a benedire il matrimonio della figlia di un certo cav. Gautier, che gli aveva pre-

⁷ Lett. del 30 apr. 1865, Em II 128-129. Ne è latore il marchese Domenico Fassati, uno dei primi grandi benefattori di don Bosco.

⁸ Lett. del 25 genn. 1866, Em II 201-202. L’aveva portata a Roma la marchesa Fanny Amat di Villarios.

⁹ Lett. del 27 dic. 1865, Em II 193; era stata preceduta da altre del 9 magg. 1864, Em II 49; 20 giu. 1865, Em II 144-145.

¹⁰ Lett. del 18 genn. 1866, Em II 198.

¹¹ Lett. del 31 mar. 1866, Em II 223; cf pure lett. del 5 magg. 1866, Em II 236. In due lettere successive presentava il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, 22 aprile 1867, Em II 362, e il deputato cattolico Edoardo Crotti di Costigliole, 8 maggio 1867, Em II 365.

sentato per lettera nel giugno 1865.¹² Più avanti, pur di farsi presente all'arcivescovo amico inviava, con brevi righe di saluto, un'immaginetta di san Luigi, perché formasse "tutti i giovanetti fiorentini su questo modello".¹³

Da cinque lettere inedite risultano pure fruttuose le relazioni con il fiorentino p. *Giulio Metti* dell'Oratorio (1816-1874, più tardi vescovo di Livorno, 1872-1874), il referente di don Bosco per giovani fiorentini, orfani o bisognosi, accolti in case salesiane.¹⁴ La prima indicava le condizioni di accettazione dei primi: "la pensione di 35 oppure di 24 franchi" per quelli del corso ginnasiale ed elementare; per quelli bisognosi di beneficenza il trattamento è differente secondo che sono artigiani o studenti: "Gli artigiani bisogna abbiano dodici anni compiuti, orfani di padre e di madre; totalmente poveri ed abbandonati. Questi si ricevono gratis. Se studenti bisogna che abbiano terminato il corso elementare, vogliano fare il ginnasio e siano commendevoli per pietà e studio. Per costoro la pensione si adatta alla possibilità delle famiglie".¹⁵ Per quelli che potevano pagare la pensione indicata, in una lettera successiva don Bosco annunciava l'invio di alcuni programmi dei colleghi di Lanzo e di Mirabello.¹⁶ Verso metà gennaio poteva già informare p. Metti sulla condotta a Mirabello dei primi quattro ospiti, Ernesto Saccardi e i tre fratelli Bartoloni: "Dica pure a tutti che stanno bene, sono allegri, studiano abbastanza e quello che mi consola si è che piegano molto alla divozione. Il Bartoloni più piccolo però è un folletto; si spera peraltro di acquetarlo". Lo invitava, pure, a inviargli qualche suo scritto da pubblicare.¹⁷ Nella lettera successiva l'assicurava di aver ricevuto "le sue operette sopra drammi diversi", aggiungendo: "se nulla osta dal suo canto faremo nel corso dell'estate stampar quelli in cui non sono introdotte fanciulle e le inseriremo nelle *Letture Cattoliche*". Gli proponeva anche la composizione di un dramma *S. Pietro a Roma*, dandogliene una traccia svolta in quattro atti.¹⁸

Estremamente familiari sono le relazioni con *mons. Pietro Maria Ferrè*, dal 1867 vescovo di Casale Monferrato (dal 1857 di Crema, dal 1859 di Pavia), decisivo, come si vedrà, nella prima e unica approvazione diocesana

¹² Lett. del 5 magg. 1866, Em II 236; cf Em II 144-145.

¹³ Lett. del 30 ott. 1867, Em II 446.

¹⁴ I primi cinque sono portati con sé da don Bosco nel ritorno da Firenze nel dicembre 1865.

¹⁵ Lett. del 5 ott. 1865, Em II 172.

¹⁶ Lett. del 6 nov. 1865, Em II 180; il 12 novembre, sfumata l'immediata partenza per Firenze, invitava ad accompagnare i ragazzi a Torino al più presto (Em II 183).

¹⁷ Lett. del 13 gen. 1866, Em II 196.

¹⁸ Lett. del 12 febr. 1866, Em II 209-210. In novembre le "Letture Cattoliche" uscivano con un dramma del Metti, *Daniele e i tre suoi compagni in Babilonia*, e in giugno 1867 con il *S. Pietro in Roma*, in tre atti.

della Società salesiana e generoso nel conferire ordinazioni a candidati operanti nella casa di Mirabello Monferrato, presentati da don Bosco.¹⁹

Sedici lettere inedite fanno emergere in più vivida luce la figura di spicco della nobildonna fiorentina *Virginia Tolomei Biffi* sposata *Cambray Digny*, la più prestigiosa e attiva organizzatrice delle benefattrici di Firenze, all'altezza dell'intenso impegno politico del marito. La prima lettera, al seguito del "grazie" per l'offerta di cinque messe, è di premonizione e direzione spirituale: "I pensieri cristiani espressi in questa sua lettera mi danno confidenza a parlare senza esitazione. Continui a pregare e il Signore le continuerà le sue grazie; ma non posso celarle che le concederà molte rose con molte spine e ciò nella medesima sua famiglia. Io prego il Signore che le conceda pazienza, rassegnazione a' suoi divini voleri, e coraggio a non diminuire nella preghiera. Le dirò poi in tutta confidenza di vegliare sommamente sopra le lettere che fanno le persone che la riguardano e che in certo modo da Lei dipendono". Le assegna tre impegni: la preghiera per i suoi giovani, la diffusione delle *Letture Cattoliche*, il sostegno alla lotteria per la chiesa di Maria Ausiliatrice.²⁰ Nelle lettere successive si ripetono i ringraziamenti per la generosa attività di organizzatrice della beneficenza, insieme all'annuncio di viaggi a Firenze.²¹ In dicembre 1866 incoraggiava "il progetto di una cappella ad onore di S. Anna", con relativo altare, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, attorno a cui la contessa aggregava un'*Associazione di madri cristiane* fiorentine, diffondendo un apposito programma.²² Più avanti assicurava a lei, come a tante altre persone, l'incolumità dal colera: "Mi dicono che intorno a Firenze, come ne' vicini nostri paesi, vi è il colera che si fa gravemente sentire. Ella non abbia alcun timore, abbia soltanto fiducia in Maria e poi andasse anche ne' lazzeretti non le accadrà cosa alcuna";²³ l'immunità era particolarmente garantita a chi concorreva alla "costruzione dell'altare da dedicarsi a S. Anna nella chiesa di Maria Ausiliatrice": "Bisogna che faccia quanto può per farsi dei centri; dica a chi concorre che è garantito dal *colera* colla solita con-

¹⁹ Le sei lettere vanno dal 28 settembre 1867 al 16 marzo 1868, Em II 437, 461, 484, 508, 512, 513.

²⁰ Lett. del 10 ag. 1865, Em II 157; era la risposta a una lettera portatagli dal figlio della contessa, Luigi (1843-1869), allievo all'Accademia militare di Torino. Nella lettera successiva don Bosco dava alla contessa informazioni su una ragazza torinese, di cui Luigi si era invaghito: "Famiglia onorata, onesta, ma molto amante delle cose del giorno. La giovane vistosa, ben educata, amante dei passatempi; ma religiosa. Frequenta le cose di pietà. Mi assicurano che non lascia passare tre mesi senza accostarsi ai Santi Sacramenti" (lett. del 20 sett. 1865, Em II 168). Due mesi dopo le scriveva: "Riguardo a suo figlio si è regolata bene; in altri casi simili segue la stessa regola" (lett. del 3 dic. 1865, Em II 186).

²¹ Lett. del marzo e dell'8 dic. 1866, Em II 213 e 315.

²² Lett. del 17 dic. 1866, Em II 316; 10 e 22 aprile 1867, Em II 351-352 e 360.

²³ Lett. del 4 lug. 1867, Em II 401-402.

dizione che quanto fa, il faccia per amor di Maria e colla fiducia in Maria”.²⁴ Intanto col governo Menabrea (27 ottobre 1867) il marito diventava ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, poi dall'8 dicembre 1867 al 19 novembre 1869 delle Finanze (contestatissimo per la dura tassa sul macinato e l'appalto del monopolio dei tabacchi). Nel febbraio del 1868 don Bosco rinnovava richieste per la cappella di S. Anna e la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si avviava rapidamente verso la consacrazione.²⁵ Le due ultime lettere del 1868 si riferivano alla promozione di “persona molto benemerita della religione e del pubblico bene”, per la quale la contessa era pregata di interporre i suoi buoni uffici presso il marito: ²⁶ la pratica aveva esito positivo.²⁷

2. Nuove tappe nella “svolta collegiale” dell'educazione preventiva

Dopo la “casa annessa” all'Oratorio e il piccolo seminario-collegio di Mirabello Monferrato è momento decisivo della “svolta collegiale” dell'opera giovanile di don Bosco ²⁸ l'apertura nel 1864 del collegio convitto di Lanzo Torinese, come documenta anche questo volume dell'*Epistolario*. Il sacerdote don Giovanni Bosco, è detto nella convenzione, “animato da filantropici sentimenti a vantaggio della gioventù studiosa di Lanzo e paesi circconvicini, desidererebbe che da questo municipio si dessero le occorrenti disposizioni pella riapertura di questo antico collegio e scuole”; ²⁹ “scopo di questo collegio si è l'educazione morale, letteraria e civile della gioventù che aspira alla carriera degli studi. L'educazione morale sarà data coll'insegnamento dei principii e delle massime di nostra Santa cattolica religione. L'educazione letteraria o scientifica si estende alle classi elementari e ginnasiali”.³⁰ Al sindaco scriveva: “spero che i Lanzesi ed anche i paesi limitrofi avranno motivo di rendere azioni di grazie a codesto Municipio, che si assunse la sollecitudine e l'impegno di riaprire una via facile alla gioventù agiata e meno agiata di poter percorrere la carriera degli studi superiori”.³¹ Di pochi mesi è il direttorato del

²⁴ Lett. dell'agosto 1867, Em II 411-412.

²⁵ Lettere del 29 febbraio, 6 marzo, 9 aprile 1868, Em II 502-503, 507, 521.

²⁶ Lettere del 31 agosto e 12 novembre 1868, Em II 563 e 599.

²⁷ Cf lett. a don Domenico Pestarino, 26 novembre 1868, Em II 605.

²⁸ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. Roma, LAS 1979 (II ed.), pp. 124-126 (*La collegializzazione*); Id., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 123-126.

²⁹ Il testo della convenzione è riportato da P. STELLA, “*Don Bosco nella storia economica...*”, pp. 428-430.

³⁰ [G. BOSCO], *Piano di Regolamento pel collegio convitto di S. Filippo Neri in Lanzo*, FdB 1966 B 11.

³¹ Lett. al sindaco di Lanzo, 4 giu. 1864, Em II 56; per un momento di crisi, superato, cf lett. al medesimo, 29 apr. 1865, Em II 127. Di “istruzione primaria e secondaria fra' giovanetti,

giovanissimo don Domenico Ruffino (17 sett. 1840-16 luglio 1865), colpito da violenta malattia polmonare in aprile 1865.³² A Lanzo, scuola-convitto, si riferiva una lettera al Provveditore agli studi di Torino per il conseguimento del pareggiamento del ginnasio, rimasto inattuato.³³

Analoga a quella di Lanzo era la bozza di convenzione con il municipio di Cavour, preparata da don Bosco, per la prevista e non effettuata apertura del collegio convitto nell'anno scolastico 1865-66, "ad unico scopo di promuovere il bene morale e scientifico della gioventù studiosa" del luogo.³⁴

Nello stesso anno don Bosco rinunciava pure all'assunzione dell'istituto genovese per gli Artigianelli di don Francesco Montebruno (1831-1895), "governato paternamente sì, ma a beneplacito [senza un regolamento] e con mezzi quasi assicurati".³⁵

Da una lettera all'amico e benefattore banchiere Marco Gonella³⁶ è anche documentata una trattativa, senza seguito, per l'assunzione del collegio convitto di Chieri (con liceo, ginnasio, corso tecnico, classi elementari), dove, negli anni 1831-1835, don Bosco aveva seguito il corso di latinità. Dopo aver definito e ridotto le sue richieste economiche, concludeva: "Del resto Ella sa la mia buona volontà; dove l'industria, il buon volere, possono conseguire qualche cosa per la gloria di Dio io ci sono con tutte le mie forze".³⁷

Negli anni 1865-1869 don Bosco poteva disporre anche della casa di Trofarello, lasciategli in eredità dal sac. G. A. Franco (morto il 30 ottobre 1864 a 49 anni). Egli la utilizzava per gli esercizi spirituali dei salesiani, che li compirono di solito in due turni in settembre, vivendo un momento significativo della propria crescita religiosa e comunitaria.³⁸

che appartengono alla classe meno agiata del popolo" aveva scritto, invece, al Provveditore agli studi di Torino, comunicando la lista dei titolari delle cattedre delle classi elementari e ginnasiali (lett. del 3 agosto 1864, Em II 64-65).

³² A lui sono dirette due lettere del 3 febbraio e 22 marzo 1865, Em II 105 e 116-117. A don Ruffino malato e deceduto accenna in altre a don Rua (11 maggio e anter. 16 luglio 1865, Em II 135 e 148) e a benefattori (4 giugno, 24 luglio, 7 novembre, Em II 140, 152, 181).

³³ Lett. al provveditore Vincenzo Garelli del 28 sett. 1868, Em II 575-576. Al medesimo aveva chiesto con successo di poter utilizzare come insegnante nel ginnasio superiore, in luogo di un professore laureato, Giuseppe Fagnano (lett. del 19 sett. 1868, Em II 570-571).

³⁴ FdB 1884 B 1. Per Cavour don Bosco aveva anche pensato, come a possibile direttore, a un sacerdote di Carmagnola, don Angelo Cantù (1839-1869), professore nel liceo di Savona (lett. del 17 giu. 1865, Em II 143-144).

³⁵ Lett. a don Giuseppe Frassinetti, 2 magg. 1865, Em II 132-133.

³⁶ A lui sono dirette, con certezza, anche le lettere del 3 e 20 aprile 1867, Em II 347-348 e 357-358.

³⁷ Lett. al banchiere Marco Gonella, 20 magg. 1867, Em II 369-370.

³⁸ Alla casa e a corsi di esercizi spirituali si riferiscono più lettere, Em II 148, 234-235, 271, 278, 292, 413, 433-4, 568, 569.

3. Don Bosco educatore “collegiale”

Il superlavoro non annullava l'impegno di “animazione educativa” sia delle comunità collegiali che di singoli giovani. Nell'*Epistolario* si trovano almeno tre serie di lettere che riguardano il mondo giovanile di Valdocco e dei due collegi di Mirabello e di Lanzo e oltre: ad autorità per giovani affidati e sussidi da ottenere, circolari ad alunni ed educatori, lettere personali a giovani di famiglie particolari o ai loro genitori.

3.1 *Dare e avere con autorità civili*

Da lettere ad autorità civili sono aperti spiragli problematici sulle difficoltà economiche e le potenzialità educative dell'Oratorio di Valdocco.

Al segretario del ministero degli Interni scriveva di un ragazzo difficile: Esso “venne tosto ricoverato. Se ne vedrà l'esito, ma fu altre volte in questa casa donde fuggì per darsi al vagabondaggio. Tuttavia non mancheremo di usare tutti quei mezzi che la carità e la sollecitudine suggeriscono per condurre questo ragazzo a' buoni principii ed avviarlo al lavoro”.³⁹ Che “sia sano e disposto della persona” esige per un ragazzo raccomandato da altro ministeriale, a cui però non esita a chiedere il saldo di qualche conto in sospeso.⁴⁰ Al segretario generale del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio assicurava l'accettazione di un giovane a condizioni di favore: “considerato il bisogno particolare del medesimo, ho deliberato di accoglierlo per via eccezionale in questa casa senza che egli debba attendere il tempo in cui sarebbesi fatto posto a suo torno”.⁴¹ Posti per giovani orfani a causa del colera offriva al ministro degli Interni Giovanni Lanza,⁴² sussidi in danaro per giovani ospiti raccomandati dal ministero dei Lavori Pubblici e dalle Ferrovie chiedeva al Commissario Generale di queste,⁴³ al segretario generale del ministero di Grazia, Giustizia e Culti⁴⁴ e all'Economato dei benefici vacanti;⁴⁵ per indu-

³⁹ Lett. a Silvio Spaventa, 4 ag. 1864, Em II 66-67.

⁴⁰ Lettere al segretario generale del ministero degli Interni, Carlo Aveta del 19 ott. e 23 dic. 1864, 13 genn. 1865, Em II 83 e 94; 101.

⁴¹ Lett. a Francesco De Blasii, 14 febr. 1865, Em II 108-109.

⁴² Lett. del 9 ag. 1865, Em II 155. Divergenze sugli impegni finanziari per orfani del colera inviati da Ancona documentano due lettere all'avv. Marinelli: lett. del 15 e 25 sett 1866, Em II 294-295 e 296-297.

⁴³ Lett. del 9 sett. 1865, Em II 162-163. Ai dirigenti delle Ferrovie dell'Alta Italia scriverà più volte in seguito per neutralizzare misure punitive per abuso della concessione di biglietti gratuiti: lett. del 30 nov. 1866, Em II 314; 31 magg. e 6 lug. 1867, Em II 379-380 e 403-404; cf lett. al cav. Oreglia del 28 nov. 1866, Em II 312.

⁴⁴ Lett. a Paolo Cortese, 2 nov. 1865, Em II 178.

⁴⁵ Lett. a Pietro Fenolio, 2 nov. 1865, Em II 179.

menti e calzature ricorreva al ministero della Guerra.⁴⁶ Scriveva anche a Vittorio Emanuele II in favore dei “poveri giovani ricoverati” nell’Oratorio, “ridotti a gravi strettezze”, supplicandolo “a voler prendere in benigna considerazione la misera loro considerazione e concedere quel caritatevole sussidio che al paterno [suo] cuore [era] benevivo”.⁴⁷ Al ministro delle Finanze, Urbano Rattazzi, ricordava che nel 1866 aveva concesso un sussidio di 600 lire per far fronte a una imposta a carico del collegio di Monferrato; ora lo pregava a voler fare altrettanto per la rata del secondo semestre dello stesso anno.⁴⁸

Ma c’è anche il ricorso a privati che con umile deferenza riassetano indumenti per gli ospiti della povera casa dell’Oratorio: “Non posso andare a far visita a V. S. B. come desidero, ma ci vado colla persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a Lei raccomando perché nella sua carità li voglia rappezzare. È roba grama nel tempo ma spero che per Lei sarà un tesoro per l’eternità”.⁴⁹ “Ho fatto come mi ha scritto – scriveva alla contessa Luigia di Viacino –, cioè di non mandare alcun fagotto di cenci e attendere che possa poi occuparsi con più tranquillità al suo ritorno a Torino”.⁵⁰

Di un incidente educativo-penale scriveva al pretore urbano di Torino, a cui era stato denunciato il chierico Mazzarello (1832-1868) per eccesso di mezzi disciplinari nei confronti di giovani del laboratorio dei legatori e in particolare di un certo Carlo Boglietti. Don Bosco si abbandonava a una spericolata “arringa” giuridico-pedagogica. Anzitutto, in base all’“articolo 650 del codice penale”, “la pretura urbana si verrebbe ad introdurre nel Regime domestico delle famiglie”, a cui don Bosco equiparava l’Oratorio, “casa paterna”. “I genitori – continuava – e chi ne fa le veci non potrebbero più correggere la propria figliuolanza neppure impedire un’insolenza ed un’insubordinazione”, con “grave danno della moralità pubblica e privata”. “Inoltre per tenere in freno certi giovanetti per lo più inviati dall’autorità governativa, si ebbe la facoltà di usare tutti que’ mezzi che si fossero giudicati opportuni, e in casi estremi di mandare il braccio della pubblica sicurezza siccome si è fatto più volte”. Il Boglietti, “più volte paternamente inutilmente avvisato”, “si di-

⁴⁶ Lettere dell’ottobre 1865, Em II 169-170; cf ancora al min. Giovanni Thaon di Revel, 17 sett. 1867, Em II 428-429; per un sussidio al min. Ettore Bertolè Viale, 11 febr. 1868, Em II 497; all’avv. Carlo Canton, 2 nov. 1868, Em II 591-592.

⁴⁷ Lett. del 18 lug. 1866, Em II 273.

⁴⁸ Lett. del 5 ag. 1867, Em II 416. Rattazzi concedeva altro sussidio di 600 lire, compensando il rifiuto dell’esenzione da parte del ministro delle Finanze Ferrara (cf lett. del 7 giugno 1867, Em II 384-385). Il Rattazzi aveva riconfermato la propria fiducia in don Bosco qualche mese prima, quando questi gli aveva chiesto l’integrazione della pensione per un ragazzo affidato dal ministero degli Interni (lett. del 10 aprile 1867, Em II 353).

⁴⁹ Lett. alla co. Enrichetta Bosco Riccardi, 16 magg. 1866, Em II 240.

⁵⁰ Lett. del 14 ag. 1867, Em II 417-418.

mostrò non solo incorreggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente, ch. Mazzarello, in faccia a' suoi compagni", facendolo cadere ammalato; infine, fuggì. "Intanto i suoi compagni continuavano lo scandalo dato e fu mestieri cacciarne alcuni dallo stabilimento, altri con dolore consegnarli alle autorità della pubblica sicurezza che li condussero in prigione". Da buon avvocato don Bosco passava poi a fare le sue richieste al giudice a carico dell'accusatore, diventato per lui "imputato".⁵¹

Su un ragazzo "difficile" scriveva a Carlo Canton, capo sezione al ministero degli esteri: "Si farà quanto si può pel giovane Pucci, e sebbene vi siano sopravvenuti motivi di essere rinviato alla madre, ad intercessione di V. S. Ill.ma e car.ma si userà ulteriore pazienza e si attenderà nuovo motivo, che cercheremo di fare quanto si può per iscongiurare".⁵² "Egli è un giovanetto veramente sgraziato per la moralità, ma faremo quanto è possibile", aveva già scritto a mons. Limberti.⁵³

Per l'accettazione a Valdocco di un altro giovane difficile dettava precise condizioni a don Provera: "Io sono pronto a riceverlo mercé che mi prometta: 1° di non dare scandalo né con opere né con fatti a' suoi compagni. 2° Al minimo scandalo di cose immodeste, io sono obbligato di mandarlo sull'istante a casa".⁵⁴

3.2 *Lettere a comunità educative*

La "prevenzione", particolarmente protettiva nei collegi, appare garantita da generose risorse religiose.

Impossibilitato ad andare a Mirabello per la festa di san Luigi, don Bosco prometteva la propria presenza spirituale e invitava a chiedere al santo "sanità e grazia", l'imitazione "nel buon esempio specialmente colla fuga di parlar male", l'allegria in chiesa, in refettorio, a passeggio. Concludeva: "Del resto io vi amo tutti nel Signore, e passano poche ore del giorno senza che io vada a farvi visita e con voi mi trattenga. Amiamoci, ma amiamoci per servire il Signore in tutta la vita e goderlo di poi in eterno".⁵⁵ Una visita reale prometteva agli alunni, a cui voleva "parlare" in più modi e di più cose: "in pubblico" di cose gradevoli, "privatamente di cose niente piacevoli", "in un orecchio per rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e pa-

⁵¹ Lett. del 18 apr. 1865, Em II 120-122. In gennaio 1868 don Bosco scriverà al cav. Oreglia: "A Lanzo 22 morì il caro chierico Mazzarello, uno de' più bei fiori del nostro giardino che Dio vuole trapiantare in paradiso" (Em II 489).

⁵² Lett. al C. Canton, 28 ag. 1868, Em II 562-563.

⁵³ Lett. dell'8 lug. 1868, Em II 548-549.

⁵⁴ Lett. del 5 ott. 1868, Em II 586.

⁵⁵ Lett. al direttore, don Rua, del 19 giu. 1864, Em II 57.

drone di taluni”. A ragazzi, di cui gli ha mandato l’elenco il direttore, vorrà parlare “della loro anima, al loro cuore, alla loro coscienza”, “per far del bene alle anime loro”. Comunque, assicurava: “io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi saremo tutti contenti”, nell’anima e nel corpo.⁵⁶ Poi in una lettera-strenna di fine dicembre ringraziava dei segni di benevolenza, familiarità, confidenza, apertura di cuore a lui espressi nell’ultima visita: “sono cose che mi imbalsamarono il cuore”. Ad essi (“la pupilla dell’occhio mio”, dice) dà per strenna “un avviso, un consiglio ed un mezzo”: “Un avviso. Fuggite, o miei cari, ogni peccato dell’immodestia” in “opere, pensieri, guardi, desideri, parole, discorsi”. “Un consiglio. “Custodite colla massima gelosia la bella, la sublime, la regina delle virtù, la santa virtù della purità”. Un mezzo” per “conservare questa virtù”: “la frequente comunione, ma fatta colle debite disposizioni”.⁵⁷ In giugno ringraziava gli alunni del collegio di Lanzo delle tante lettere di augurio per l’onomastico portategli dal direttore don Lemoyne e lette con “qualche frequente lagrima di commozione”; e affidava i giovani al superiore: “esso è il vostro direttore, amatelo, e siategli ubbidienti e confidenti come a me stesso. Egli lavora di buon animo per voi né altro desidera che il vostro bene”.⁵⁸ Il mese dopo, col rincrescimento di non poter effettuare una visita programmata, augurava ai “cari figliuoli di Mirabello” “vacanze felici” e dava loro “alcuni paterni avvisi”, tra cui i seguenti: 1° “Ognuno prima di partire pulisca la coscienza”; 2° poi a casa faccia “la solita meditazione, messa, lettura quotidiana”, con la “frequenza nella confessione e comunione”; 3° essere “modelli” di obbedienza, carità, temperanza; 4° né fare né ascoltare cattivi “discorsi”; 5° raccontare buoni esempi, leggere buoni libri, guardarsi dalle “cattive letture come da un mortale veleno delle vostre anime”.⁵⁹

A dare un più chiaro carattere “preventivo” ai collegi provvedeva con una circolare che comunicava agli interessati la decisione di ridurre a un solo mese le vacanze, dal 15 settembre al 15 ottobre. Don Bosco dichiarava di

⁵⁶ Lett. ai “cari figliuoli di Mirabello” di inizio luglio 1864, Em II 58-59. A proposito di elenchi di giovani da avvicinare in particolare, preannunciando una visita, scriveva due anni dopo al successore di don Rua: “Mandami una notarella di quelli che tu sai e così potrò mettermi più presto in relazione co’ medesimi” (lett. a don Bonetti, 19 nov. 1866, Em II 307-308).

⁵⁷ Lett. del 30 dic. 1864, Em II 97-98. L’anno successivo preannunciava una visita al neo-direttore, don Bonetti, chiedendogli di predisporre due incontri con i salesiani della casa (lett. del 20 nov. 1865, Em II 184); e l’anno successivo al giovane chierico assistente Francesco Cerruti scriveva: “Se tu sei veramente allegro, procura di far star bene tutti gli abitanti del piccolo seminario” (lett. del 7 luglio 1866, Em II 270).

⁵⁸ Lett. ai “cari figliuoli di Lanzo”, 25 giugno 1866, Em II 263.

⁵⁹ Lett. del 26 luglio 1866, Em II 280-281. A ciascun alunno di Mirabello mandava per l’anno nuovo 1868 una “strenna” individuale: la “riposta della Madonna”, scriveva don Bosco (lett. a don Bonetti del 7 gennaio 1868, Em II 475-476).

averla presa “dietro replicate istanze di molti rispettabili padri di famiglia e dopo molti inviti di uomini sperimentati nell’educare la gioventù”.⁶⁰

Non si possono, infine, passare sotto silenzio quattro “ricordi importantissimi” dati al capo di una comunità di educatori e educandi: “1° Osserva tutto. 2° Va’ da per tutto. 3° Parla con tutti. 4° Confidenza coi subalterni e superiori”.⁶¹

3.3 *Ai giovani*

Non diversa è la guida educativa che don Bosco segue nelle relazioni epistolari che, nonostante l’immenso lavoro, riesce a intrattenere con singoli giovani di famiglie nobili, spesso studenti in collegi esteri. Tra questi, troviamo due quattordicenni, Gregorio, figlio del barone Vittorio Cavalchini Garofoli di Tortona, ed Emanuele, figlio del marchese Domenico Fassati, alunni del collegio gesuita di Mongré in Francia. Al primo, quale “amico dell’anima” dava quali “ricordi fondamentali” “tre f.f.f.”: “1° Fuga dell’ozio. 2° Fuga dei compagni che fanno cattivi discorsi o danno cattivi consigli. 3° Frequenta la confessione e comunione con fervore e con frutto”.⁶² Più preoccupata è la lettera al secondo, abulico e svogliato (represso e depresso?): per lui dice di aver pregato, come richiesto, perché la Madonna gli “concedesse buona volontà ed energia di studiare”. “Papà, Maman ed Azelia stanno bene”, gli annunciava. Proseguiva: “Gli altri sono sempre inquieti per timore che tu non vada avanti nello studio e così aggiunga loro qualche dispiacere ai molti che tu sai già avere avuto in quest’anno. Io li consolo sempre, appoggiato sull’ingegno, buona volontà e promesse di Emanuele. Mi sbaglierò? Credo di no. Ancora due mesi, e poi che bella festa se i tuoi esami riusciranno bene! Dunque, caro Emanuele, io continuerò a raccomandarti al Signore. Tu fai uno sforzo: fatica, diligenza, sommissione, ubbidienza, tutto sia in movimento, purché riescano gli esami. Dio ti benedica, caro Emanuele; sii sempre la consolazione de’ tuoi genitori colla buona condotta”.⁶³ In altra lettera di due anni

⁶⁰ Circ. di aprile 1868, Em II 517-518.

⁶¹ Lett. a don Lemoyne, 5 ott. 1868, Em II 582-583; cf già lettera al medesimo dell’8 gennaio 1868, Em II 477.

⁶² Lett. del 1° giugno 1866, Em II 252.

⁶³ Lett. del 1° giugno 1866, Em II 253. Chissà quale incoraggiamento da questa compatta muraglia: papà, maman, sorella, “gli altri”, don Bosco!

Difficoltà scolastiche confermano i ripetuti accenni a ripetizioni estive garantite da giovani salesiani, per quanto nel 1864 scriva alla madre: “Raccomandi al caro Emanuele che si guardi bene dal profanare le vacanze collo studio”, lett. del 13 sett. 1864, Em II 76; cf lett. al march. Domenico Fassati, 29 ag. 1865, Em II 159; alla co. Callori, 25 luglio 1867, Em II 405; alla marchesina Azelia Fassati, 20 ag. 1867, Em II 420; alla marchesa Maria Fassati, 9 ott. 1864 e 18 sett. 1868, Em II 81 e 569-570.

dopo, ancora su richiesta del giovane, prometteva di pregare per le sue intenzioni. “Ti assicuro – aggiungeva – che se la dimanda è di cose utili all’anima e che continui a dimandare con fede, sta certo che sarai esaudito”; e continuava: “Car.mo Emanuele, tu percorri l’età più pericolosa, ma la più bella della vita. Fatti animo; ogni più piccolo sacrificio fatto in gioventù procaccia un tesoro di gloria in Cielo”.⁶⁴ “La virtù dell’umiltà e della carità”, che ne faccia il modello dei fratelli, chiede al Signore per Ugo, figlio undicenne della duchessa di Sora.⁶⁵ La confessione quindicinale o almeno mensile e la lettura spirituale quotidiana raccomandava al ventenne Giulio Cesare Callori.⁶⁶ Ringraziando il sedicenne marchesino Giacomo Antinori, liceale, che aveva voluto pagare l’omaggio di libretti delle *Letture Cattoliche*, lo impegnava all’obbedienza ai superiori del collegio, mentre si scusava di usare il *voi*, quando si sentiva spinto a dare del *tu* dalla “più tenera affezione di un padre che parla al suo figlio in Gesù Cristo”.⁶⁷ Ci sono anche lettere a due madri e a un padre sul rispettivo figlio. Alla marchesa Maria De Gregorio dava un consiglio: “Io non gli pagherei alcun debito, peraltro gli fisserei qualche sussidio limitato da dargli o fargli dare mensilmente. Così facendo se gli toglie la ragione di venire ad atti inconsiderati”; aggiungeva pensieri di vita eterna e prediceva consolazioni terrene: “Il Signore le permette tribulazioni per farle sempre più conoscere che siamo in un mondo di pene. La vera felicità è in cielo. Non passeranno per altro due anni che il Signore darà a Lei ed al sig. suo Marito una grande consolazione”.⁶⁸ Negli stessi giorni non aveva che da lodare la marchesa Luisa Cappelletti, che aveva scelto per il figlio un celebre collegio gesuita, Mondragone: “Colà i maestri, assistenti e direttori cercano il vero bene, quello dell’anima”.⁶⁹ Analoga lode tributava alla contessa Callori per aver affidato il figlio undicenne Ranieri Massimiliano (“Bimbo”) al convitto di Valsalice-Torino: “è sempre un collegio – le diceva – che gode buon nome ed io ci ho tutta la confidenza”.⁷⁰

⁶⁴ Lett. del 14 sett. 1868, Em II 567-568. Agli studi del figlio si riferiva ancora una lettera alla madre del 18 sett. 1868, Em II 569. Il giovane moriva ventiduenne nel maggio 1874, annegato non casualmente in un lago della Savoia.

⁶⁵ Lett. alla duchessa, 30 lug. 1867, Em II 409-410.

⁶⁶ Lett. del 6 sett. 1867, Em II 426.

⁶⁷ Lett. al marchesino Giacomo Antinori, 14 apr. 1868, Em II 526-527.

⁶⁸ Lett. del 12 ott. 1866, Em II 304-305.

⁶⁹ Lett. del 22 ott. 1866, Em II 305-306.

⁷⁰ Lett. del 19 ott. 1867, Em II 441-442; sul ragazzo già in collegio la informerà nella lettera del 14 ottobre 1868 (Em II 589).

4. Don Bosco, la scuola e la cultura popolare

Negli anni 1864-1868 don Bosco continuava a operare per assicurare alle scuole insegnanti legalmente riconosciuti: del 1865-1866 sono le prime lauree conseguite da don Francesia, don Durando e don Cerruti. Non mancavano, seppur attenuate rispetto agli anni precedenti, le difficoltà con le autorità scolastiche, che don Bosco si sforzava di superare anche con qualche artificio. A Mirabello tentava la carta della erezione del collegio a piccolo seminario da parte del vescovo, mons. Calabiana.⁷¹ A Torino aveva cura di mantenere buoni rapporti col Provveditore agli studi, invitandolo a visitare l'Oratorio.⁷² Temerarie appaiono, invece, le richieste di sanatoria per un esame fallito dal ch. Giuseppe Fagnano⁷³ e della concessione di un titolo legale a don Dalmazzo su semplice dichiarazione di "corso compiuto".⁷⁴ La lettera più importante del periodo è indirizzata al ministro della P. I., Domenico Berti. Essa di fatto apriva un lungo periodo di pace per le scuole dell'Oratorio, interrotto dall'avvento al potere, nel 1876, delle sinistre. In sostanza don Bosco vi sosteneva la tesi delle scuole dell'Oratorio, tutte indistintamente, "opere di zelo e di carità". Perciò chiedeva che il ginnasio fosse considerato *scuola paterna*, totalmente *gratuita*, quindi regolata dagli articoli 251 e 356 della legge Casati; di conseguenza, sciolta da vincoli legali quanto ai programmi e agli insegnanti.⁷⁵

Tuttavia, mentre lavorava per la totale libertà d'insegnamento, egli spingeva gli insegnanti più validi a qualificarsi con la preparazione di testi scolastici, dizionari, commenti ad autori italiani e latini. Nel 1866 don Bosco dava origine alla collana *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum* e nell'estate del 1867 aveva la prima intuizione di quella che col gennaio 1869 usciva come *Biblioteca della gioventù italiana*. Di questa, nel corso del 1868, l'*Epistolario* offre qualche spinta alla realizzazione. "Non lasci dormire l'opera della *Biblioteca della gioventù italiana*" – scriveva al cav. Oreglia –. "Venerdì a sera io sono a Torino. Sabato e domenica me ne posso occupare".⁷⁶ Due mesi dopo scriveva a un grande amico: "Riceverà dalla posta alcuni programmi della nuova *biblioteca*, e la ringrazio della parte che si degna di prendere".⁷⁷ "Il Direttore delle scuole promuova le associazioni alla *biblioteca italiana*", scriveva a don Bonetti.⁷⁸

⁷¹ Lett. al vescovo, 25 genn. 1864, Em II 30-31; a don Rua, direttore, 5 febr. 1864, Em II 34; a don Bonetti, direttore, 9 ott. 1868, Em II 587-588.

⁷² Cf lett. del giugno 1864, Em II 55.

⁷³ Lett. al ministro della P. I., Giuseppe Natoli, febr. 1865, Em II 109-110.

⁷⁴ Lett. al Provveditore agli studi, 15 genn. 1866, Em II 197.

⁷⁵ Lett. al min. Domenico Berti, febr. 1866, Em II 203-205.

⁷⁶ Lett. da Castelnuovo d'Asti, 5 ott. 1868, Em II 583.

⁷⁷ Lett. al cav. Carlo Canton, 16 dic. 1868, Em II 607.

⁷⁸ Lett. a don Bonetti, 30 dic. 1868, Em II 616-617; lo stesso a don Lemoyne, 31 dic. 1868, Em II 617-618 (aggiungeva le *Letture Cattoliche*).

Sono pure presenti alcuni riferimenti ad attività parascolastiche teatrali e accademie con esibizioni di composizioni scelte in lingua italiana. Vengono diramati inviti alla rappresentazione delle commedie latine *Phasmatonices* o *Vincitore degli spettri* il 2 giugno 1864⁷⁹ e *Alearia* il 21 giugno 1866⁸⁰ e ad altre recite, tra cui *La casa della fortuna*.⁸¹

Intenso appare anche in questi anni l'impulso dato alle *Letture Cattoliche*, quale autore, editore,⁸² propagandista. Vi si riferiscono varie decine di lettere,⁸³ nelle quali ricorre il ritornello: "Faccia degli associati alle *Letture Cattoliche*".⁸⁴ L'appello è affidato anche a lettere circolari a vescovi e ad altri.⁸⁵ Ne scriveva anche a Pio IX: "Le *Letture cattoliche* continuano e gli associati oltrepassano i dodici mila, e sembra che siano lette con ansietà".⁸⁶

A proposito di *Letture Cattoliche* non mancano lettere sulla vertenza circa la proprietà con il vescovo di Ivrea, Luigi Moreno, che giungerà alla soluzione nell'autunno del 1867 con una difficile mediazione del conte Cays.⁸⁷ Ma don Bosco perdeva un amico e prezioso protettore.⁸⁸

⁷⁹ Invito del 27 maggio 1864, Em II 50-51.

⁸⁰ Invito del 21 giugno 1866, Em II 262.

⁸¹ Lett. alla marchesina Azelia Fassati, 5 genn. 1865, Em II 100; cf ancora Em II 125, 140, 195, 216, 313.

⁸² Non sono poche le lettere a traduttori di opuscoli da pubblicare nelle *Letture Cattoliche*: al ch. G. Turco, 2 sett. e 23 ott. 1867, Em II 424 e 445; a Giulio Cesare Callori, 6 sett. 1867, Em II 426, ecc.

⁸³ Tra esse quelle, già ricordate, a mons. Limberti e alla contessa Cambray Digny.

⁸⁴ Lett. del 25 apr. 1865, Em II 123-124; al cav. Oreglia, 10 nov. 1865 e 3 genn. 1868, Em II 182 e 474-475; al rettore del seminario di Firenze, 3 febr. 1866, Em II 207; a don Cianetti, 20 lug. 1866 e 2 genn. 1868, Em II 274 e 470; a don Bertini, 2 genn. 1868, Em II 469; allo scolopio p. Checucci, 3 genn. 1868, Em II 472-473; a don Lemoyne per il can. Fantini, 29 genn. 1868, Em II 492-493; al giovane Giov. Pestarino, 23 febr. 1868, Em II 501-502; a Francesco Nicoletti, 4 marzo 1868, Em II 506.

⁸⁵ Ai vescovi, 8 febr. 1865, Em II 106; a tutti, 25 genn. 1868, Em II 490-491.

⁸⁶ Lett. del 25 genn. 1866, Em II 201-202.

⁸⁷ Cf lettere al cav. Oreglia, 22 maggio 1866, Em II 243-244 ("Maria Ausiliatrice continua a benedirvi e fra le altre benedizioni avvi quella conseguita quest'oggi dell'aggiustamento delle *Letture Cattoliche*. È vero che abbiamo dovuto sottoporci a gravi sacrifici, ma adesso sono definitivamente nostre": ma la conclusione della questione era ancora lontana); al co. Cays, 25 maggio, 8 agosto e 11 agosto 1866, Em II 246-247, 282-283 e 286; al cav. Oreglia, 9 maggio 1867, Em II 366 ("l'affare delle *Letture Cattoliche* è finalmente ultimato nel senso indicato, e ciò fu nel primo giorno del mese di maggio").

⁸⁸ Lettere a mons. Moreno del 15 aprile, 28 maggio, 11 novembre 1868, Em II 527-528, 538, 598, rimaste senza risposta, ora e nel futuro.

5. Seconda fase della fondazione canonica della Società salesiana

Le lettere del periodo 1864-1868 sembrano rispecchiare un tempo di disorientamento di don Bosco circa lo “status” della sua Congregazione religiosa. Egli è indotto a dare un significato estensivo al “decreto di collaudazione”, portandolo ad attese e richieste incompatibili con la normativa e la prassi canonica vigente, entro una rete di rapporti in cui si muove con risolutezza e ripetute frustrazioni, votato ad esiti del tutto deludenti: la benevolenza da lui intensamente coltivata di Pio IX, le procedure della curia romana,⁸⁹ le legittime richieste dell'autorità diocesana di Torino. Difficoltà di ordine pratico (gestione delle opere e utilizzazione indiscriminata di un personale quasi tutto giovane e teoricamente in formazione)⁹⁰ lo portavano a minimizzare quanto gli veniva richiesto (le invalicabili “animadversiones”) o ad opporre ragioni inadeguate o pretestuose su punti canonicamente essenziali: la formazione dei giovani avviati al sacerdozio, l'organizzazione di studi filosofici e teologici strutturati, il riferimento all'autorità diocesana quanto all'ammissione agli ordini sacri, la non ammissibilità dell'introduzione nel testo costituzionale di un “privilegio” così sensibile quale era la facoltà di rilasciare le dimissorie.

Don Bosco, proteso al compimento di una “missione” urgente e vasta, la “salvezza” dei giovani, vedeva che essa era condivisa, ammirata, caldeggiata, sostenuta da tutti: papa, vescovi, sacerdoti, autorità civili e politiche, benefattori e benefattrici. Perciò non poteva che stupirsi di resistenze e formalismi, che imbrigliavano e inceppavano una istituzione giovane e dinamica che a quella missione intendeva dedicarsi, e reagisse di conseguenza: a livello sia di Chiesa locale che universale.

In questa linea l'*Epistolario* lo mostra rivolto ad ottenere per i suoi giovani indispensabili collaboratori (“che frequentando la scuola del seminario prestano assistenza in questa e fanno il catechismo negli oratori maschili di questa città”)⁹¹ esenzioni dalla frequenza dei corsi seminaristici e vie dirette all'ordinazione sacerdotale, oltre che sussidi finanziari. Lo documentano nu-

⁸⁹ Facevano testo in materia le direttive via via codificate dal Segretario e poi Prefetto della Congregazione Andrea Bizzarri: cf *Collectanea in usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium cura A. Bizzarri archiepiscopi Philippensis secretarii edita*. Romae, ex typ. rev. Camerae Apostolicae 1863, XXX-942 p. (II ed. 1885, XL-881 p.). Di particolare importanza è l'*Appendix prima*, che contiene il documento *Methodus quae a Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium ab A. Bizzarri archiepiscopo Philippensi secretario exposita*, pp. 828-829 con varie esemplificazioni ricavate dal processo di approvazione di vari istituti (pp. 829-861).

⁹⁰ L'unico adulto che gli giunge in questo periodo è nell'ottobre del 1864 il sacerdote genovese Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916), che già nel 1865 diventava il fidato direttore del collegio di Lanzo.

⁹¹ Lett. al can. Zappata, 8 febr. 1865, Em II 107.

merose lettere al rettore del seminario e provicario della diocesi, can. Alessandro Vogliotti,⁹² e al vicario capitolare, can. Giuseppe Zappata.⁹³ Ad essi don Bosco proponeva addirittura, inascoltato, l'organizzazione nell'Oratorio di studi filosofici e teologici per i chierici.⁹⁴ Gli risultava, poi, incomprensibile e disorientante l'intervento del nuovo arcivescovo, mons. Riccardi, che richiamava alla rigorosa osservanza delle prescrizioni canoniche circa la regolare frequenza ai corsi del seminario da parte dei chierici studenti di filosofia e di teologia dell'Oratorio. Don Bosco reagiva con singolare vivacità: "Se io mando i miei cherici in seminario – scriveva al card. de Angelis –, dove sarà lo spirito e la disciplina della Società? Dove prenderò oltre a cento catechisti per altrettante classi di fanciulli? Chi passa un quinquennio in Seminario avrà volontà di venire a chiudersi nell'Oratorio?". "Posso in coscienza mandare questi cherici in Seminario alla scuola? Mi sembra no. Finora andarono, ma con timore di rovinare tutto lo spirito della nostra società". E non lesinava critiche all'arcivescovo, che aveva reintrodotto in seminario professori "emancipati", esclusi da mons. Fransoni.⁹⁵

Molto più faticoso si rivelava l'*iter* verso l'approvazione della Società salesiana e delle relative costituzioni. Sfavorevole era il fatto che alla morte di mons. Fransoni a Lione, il 26 marzo 1862, la Congregazione non aveva ancora conseguito l'approvazione diocesana, che il vicario capitolare, can. Giuseppe Zappata, da lui richiesto il 24 marzo 1863, non aveva potuto concedere.⁹⁶ Per appoggiare la richiesta di approvazione a Roma don Bosco, secondo la prassi, chiedeva e otteneva un certo numero di commendatizie di vescovi benevoli,⁹⁷ insistendo in particolare presso il provicario⁹⁸ perché si facesse suo interprete presso il vicario capitolare della diocesi, can. Giuseppe Zappata, che gliela inviava l'11 febbraio 1864, alla vigilia dell'inoltro dell'intera pratica a Roma. Il 12 febbraio don Bosco affidava a persona sicura in partenza per

⁹² Lett. del 1° ott. 1864, Em II 79-80; 31 gen., 7 ag., 3 sett. 1865, Em II 103, 153, 161; 16, 26 e 29 giu., 6 sett. 1866, Em II 261, 264 e 266, 293-294; metà giugno, 3 nov., 7 dic. 1867, Em II 390, 449, 457; 22 maggio 1868, Em II 533.

⁹³ Lett. dell'8 febr. e 7 nov. 1865, Em II 107, 181; 12 giu. e 27 ag. 1866, Em II 257-258 e 289-291.

⁹⁴ Lett. al can. Zappata, 27 ag. 1866, Em II 289-291; al can. Vogliotti, 6 sett. 1866, Em II 293-294.

⁹⁵ Lett. al card. Filippo de Angelis, 9 gen. 1868, Em II 479-480. A un mese di distanza rettificava in parte: "Sembrano che le cose nostre si vadano migliorando; il professore di stor. ecclesiastica fu avvisato e sembra che abbia totalmente cangiato sistema" (lett. al card. de Angelis, del 9 febr. 1868, Em II 496).

⁹⁶ Lett. al can. Zappata, 24 marzo 1863, Em I 562.

⁹⁷ Erano quelli di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì, Casale Monferrato (i testi in MB VII 887-890).

⁹⁸ Lett. al can. Vogliotti, 6, 26 gen., e 10 febr. 1864, Em II 29, 32 e 35.

Roma un plico indirizzato al card. Antonelli da umiliare a Pio IX.⁹⁹ Nella supplica egli rievocava l'udienza del 1858, quando il papa "accoglieva con segno di gradimento l'idea di una Società, che di questa pericolante porzione del gregge di Gesù Cristo ["la povera ed inesperta gioventù"] si prendesse cura particolare" e ne tracciava "le basi", recepite nel "piano di regolamento", di cui era chiesta l'approvazione. Come di consueto, egli dichiarava la massima disponibilità, smentita dal seguito dei fatti, fino a dire: "Io dimando piuttosto la correzione anziché l'approvazione di queste progettate costituzioni. Pertanto V. S., o chi Ella si degnerà di deputare, corregga, aggiunga, tolga quanto giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. Io non farò osservazione di sorta, anzi mentre mi offro di dare qualunque spiegazione che si ravvisi necessaria od opportuna, mi professo fin d'ora obbligatissimo verso di chiunque mi ajuterà a perfezionare gli statuti di questa Società e ridurli, quanto più sarà possibile, stabili e conformi ai principi di nostra santa cattolica religione".¹⁰⁰ In data 23 luglio 1864 il Prefetto della Congregazione dei VV. e RR., card. Quaglia, firmava il decreto nel quale la Società salesiana era "lodata e commendata", "salva Ordinariam jurisdictionem ad praescriptum Sacrorum Canonum, et Apostolicarum Constitutionum". Lo accompagnavano 13 "animadversiones" alle Costituzioni, che indicavano altrettante modifiche da introdurre nel testo.¹⁰¹ Un mese dopo don Bosco ringraziava sia Pio IX che il card. Quaglia, assicurando disponibilità quanto alle "osservazioni" ricevute: "Io mi darò cura di metterle in opera; di poi le rimanderò a V. B. affinché si degni compiere un'opera sotto a' suoi santi auspizi cominciata".¹⁰² Però, presto redigeva un documento *Supra animadversiones in Constitutiones* con svariate motivazioni contrarie.¹⁰³ In più, il 28 febbraio 1865, forzando il testo del "decretum laudis" che lo confermava "Moderator generalis" a vita, egli chiedeva formalmente al Prefetto della Congregazione dei VV. e RR. la concessione della facoltà di poter dare ai suoi chierici le rispettive dimissorie, "sul dubbio che detta facoltà non sia implicita nel mentovato decreto, che lo costituisce *ad instar Ordinarii*", denominazione inesistente nel "decretum laudis".¹⁰⁴ Sul retro della supplica gli toccava leggere la secca risposta: "Die 20 Martii 1865. Non expedire, et sciat Orator Institutum subijci jurisdictioni Ordinariam ad formam SS.rum Cano-

⁹⁹ Lett. del 12 febr. 1864, Em II 36-37. Il plico conteneva la domanda di approvazione rivolta a Pio IX, il testo delle Costituzioni, alcune commendatizie dei vescovi, un foglio con *Cose da notarsi intorno alle costituzioni della società di san Francesco di Sales*.

¹⁰⁰ Lett. del 12 febr. 1864, Em II 37-38.

¹⁰¹ *Cost. SDB (Motto)* 231-232.

¹⁰² Lett. a Pio IX, 25 ag. 1864, Em II 69-70; analoghe parole ricorrevano nella lett. al card. Quaglia, 25 ag. 1864, Em II 71.

¹⁰³ *Cost. SDB (Motto)* 232-234.

¹⁰⁴ Lett. al card. Angelo Quaglia, Em II 112.

num et Apostolicarum Constitutionum, juxta decretum diei 23 julii 1864".¹⁰⁵

Comunque in data 30 marzo 1865 don Bosco chiedeva l'approvazione pontificia della Congregazione salesiana con una supplica a Pio IX. In essa, richiamandosi al decreto di collaudazione, imperturbabile scriveva tra l'altro: "Eidem decreto adnectebantur tredecim animadversiones, quas attente legi, ad praxim traduxi, atque quoad fieri posse visum est in Constitutionibus accommodavi".¹⁰⁶ In conclusione, sollecitava il papa a perfezionare, coll'approvazione della Società salesiana, un'opera di cui egli stesso era stato l'iniziatore, "suasor et impulsor".¹⁰⁷ In altra lettera del mese seguente ricordava al papa di aver inviato alla Congregazione dei VV. e RR. il testo delle Costituzioni "accomodate alle osservazioni fatte", affidandosi "alla tante volte sperimentata bontà paterna" di sua Santità.¹⁰⁸ L'anno seguente, informando sugli oratori e sulla Società salesiana, insinuava ancora: "La aspettazione per altro di tutti i suoi membri è rivolta alla Santa Sede sospirando la definitiva approvazione delle costituzioni quando e nel modo che V. S. giudicherà tornare a maggior gloria di Dio ed a maggior vantaggio delle anime".¹⁰⁹

Infine don Bosco era a Roma dall'8 gennaio al 26 febbraio 1867 per impostare di presenza la pratica. Lo annunciava a don Giuseppe Frassinetti a fine dicembre.¹¹⁰ Poche sono le lettere da Roma che riguardano i problemi della Congregazione e l'intenso intreccio romano di relazioni con benefattori, ammiratori, devoti. Ci sono soprattutto documenti ufficiali, anzitutto la supplica in lingua latina inoltrata a Pio IX in data 7 gennaio 1867 e richieste di grazie per ecclesiastici salesiani e non salesiani, benedizioni particolari e onorificenze per benefattori torinesi.¹¹¹ Nella supplica del 7 gennaio rinnovava la domanda dell'impossibile, l'approvazione di due articoli: "1° Ut Superior Generalis *litteras dimissoriales* dare possit iis sociis qui vota in hac societate praescripta emiserint", "2° Ut titolo mensae communis ad minores et majores ordines socii admitti possint".¹¹² I medesimi motivi tornavano in richieste di

¹⁰⁵ Cit. in MB VIII 51.

¹⁰⁶ Nel testo latino delle Costituzioni, stampato nel 1867 (*Regulae Societatis S. Francisci Salesii*. Augustae Taurinorum, ex typis Asc. Sales. 1867, OE XVIII 267-301), si trovano invariati gli articoli riguardanti le dimissorie, l'acquisto e l'alienazione dei beni della Società, la fondazione di case particolari e l'accettazione di seminari ecclesiastici.

¹⁰⁷ Lett. del 30 marzo 1865, Em II 119.

¹⁰⁸ Lett. a Pio IX, 30 apr. 1865, Em II 128-129; cf lett. al domenicano p. Tosa, 21 lug. 1865, Em II 151: "mi terrò ai consigli ed alle norme che ebbe la bontà di suggerirmi" (quali? vi si atterrà?).

¹⁰⁹ Lett. a Pio IX, 25 genn. 1866, Em II 201-202.

¹¹⁰ Lett. del 27 dic. 1866, Em II 321.

¹¹¹ Lett. a Pio IX del 19 genn. 1867, Em II 325-326; genn. 1867, Em II 328-329; a mons. Limberti, 6 febr. 1867, Em II 331-332; a Pio IX, febr. 1867, Em II 337.

¹¹² Lett. a Pio IX, 7 genn. 1867, Em II 323-324.

appoggio, redatte, durante e dopo il soggiorno romano, con esercizi di alta acrobazia giuridica.¹¹³ Al card. Antonelli riportava una motivazione incredibile, partendo dal presupposto che le costituzioni fossero già state “lodate e commendate con apposito decreto” dal papa: quanto alle dimissorie sarebbe stata “cosa difficilissima per non dire impossibile” ottenerle dal vescovo di origine dei candidati, “perché – diceva – abbiamo degli individui che appartengono a Paesi e Regni lontanissimi, di cui si ignora talvolta a quale vescovado essi appartengano”.¹¹⁴ Al card. Patrizi, Vicario di S.S., suggeriva: “Si potrebbe considerare come approvazione [diocesana] di più Vescovi le loro commendatizie già inviate a Roma e molte altre che a semplice cenno io potrei inviare”.¹¹⁵

Ritornato a Torino, si dava da fare per ottenere il maggior numero di commendatizie vescovili, mentre il 18 giugno chiedeva un particolare appoggio a Roma all'arcivescovo di Fermo, card. de Angelis.¹¹⁶ Contemporaneamente, in una lettera a Pio IX, portata da don Savio e don Cagliero, rappresentanti della Congregazione alle feste del Centenario di S. Pietro, si faceva “ardito di rinnovare col più grande rispetto la dimanda” al papa di “dare la sua sanzione alle costituzioni della società di S. Francesco di Sales” con le “correzioni, variazioni ed aggiunte” ritenute opportune.¹¹⁷ Intanto tra il 1867 e il 1868 affluivano a Torino o a Roma le commendatizie dei vescovi di Aosta, Saluzzo, Alessandria, Genova,¹¹⁸ Casale, Fermo,¹¹⁹ Pisa,¹²⁰ Acqui, Ancona,¹²¹ Parma, Novara, Reggio Emilia, Mondovì, Alessandria, Lucca,¹²² Susa, Gualtalla, Albenga, Vigevano,¹²³ Alba. Una commendatizia collettiva don Bosco tentava di ottenere senza esito, dai vescovi della provincia ecclesiastica di Torino riuniti in assemblea da mons. Riccardi di Netro nel novembre 1868. Allo

¹¹³ Non per nulla l'amico mons. Berardi lo invitava alla cautela e alla pazienza, in attesa dell'ingresso del nuovo arcivescovo di Torino (lett. del 2 aprile 1867, MB VIII 736-737): era Alessandro Riccardi di Netro (1808-1870), dal 1842 vescovo di Savona e Noli, che faceva il suo ingresso solenne in diocesi il 26 maggio.

¹¹⁴ Lett. al card. Antonelli, 20 mar. 1867, Em II 340-341; cf cenno anche nella lettera del 5 aprile 1867, Em II 349-350.

¹¹⁵ Lett. al card. Patrizi, dopo il 29 mar. 1867, Em II 346-347.

¹¹⁶ Lett. del 18 giu. 1867, Em II 392-393.

¹¹⁷ Lett. del 26 giugno 1867, Em II 397-398.

¹¹⁸ Aveva inviato suo ambasciatore a Genova don Lemoyne: lett. del 29 genn. 1868, Em II 492-493.

¹¹⁹ L'aveva chiesta in due riprese: lett. al card. de Angelis del 9 febr. 1867 e 9 marzo 1868, Em II 496 e 510.

¹²⁰ Cf lett. al card. C. Corsi del 10 febr. 1868, Em II 646.

¹²¹ Cf lett. al card. Antonucci del 10 febr. 1868, Em II 646.

¹²² Cf lett. a mons. Arrigoni anteriore al 24 aprile 1868, Em II 646.

¹²³ Cf lett. al vicario capitolare, Vincenzo Capelli, 29 maggio 1868, Em II 539; a lui altre lettere del 9 luglio, 6 e 12 nov. 1868, Em II 550, 596 e 600.

scopo presentava un impegnativo memoriale dove rievocava le vicende degli oratori e della Società e specificava i problemi giurisdizionali che lo angustiavano, con il desiderio di comporre le esigenze di una congregazione interdiocesana, quanto a membri e opere, e le competenze degli ordinari.¹²⁴

Agli inizi di giugno 1868 don Bosco aveva scritto una lettera all'arcivescovo di Fermo chiedendogli lumi sull'opportunità o meno di insistere a Roma nella richiesta di approvazione delle Costituzioni ("dopo 28 anni di prova", afferma con evidente dilatazione di tempi). "Per buona ventura – ammetteva – abbiamo tutte le diocesi, ove sono relazioni, propense a beneficiarci e ci lasciano i loro cherici a piena disposizione, perché diamo loro il cento per uno".¹²⁵ Poi il 10 giugno redigeva in latino la domanda ufficiale al papa di approvazione della Società, elencando le ragioni che lo spingevano a presentarla, tra cui in primo luogo "per octo et viginti circiter annos existentia hujus Societatis". Se non si credeva di arrivare all'approvazione, pregava fosse almeno concesso "ut socii, qui clericalem militiam prosequuntur, sacros ordines admitti possint et valeant ab Episcopo Casalensi, licet ad aliam Dioecesim pertineant. In illa enim Dioecesi juniorum seminarium et sodalitia domus jam pridem fuit instituta".¹²⁶

In agosto scriveva al p. Giuseppe Oreglia, mettendolo a giorno della difficoltà di ottenere la facoltà delle dimissorie, poiché – secondo le informazioni ricevute dal card. Berardi – i vescovi che fecero la commendatizia, "interrogati da Roma, risposero tutti negativamente su questo punto, niuno eccettuato". In vista di ottenere le dimissorie ogni anno per un numero determinato chiedeva al padre di incontrare il card. Berardi per avere indicazioni sulle prossime mosse da fare. Le sei domande sono uno specchio perfetto dell'astuta diplomazia di piccolo cabotaggio di don Bosco; in particolare le seguenti: "1° Se i Vescovi che diedero il parere opposto alla approvazione della nostra regola sono quelli della provincia di Torino di cui non fu mandata la commendatizia o se sono quelli stessi che l'avevano fatta e già trasmessa alla Santa Sede e ciò unicamente per norma, cioè *se debbo camminare sul loro consiglio oppure agire contro a quello che mi dicono per assicurarmi di fare quello che vogliono*. 2° Se le cose stanno così, vi sia qualche cosa da fare e se l'appoggio del Card. Vicario, dei Card. Guidi, e Consolini possa giovare in questo caso oppure raccomandarmi ad altri". "6° Sembra che sia il caso di fare una gita a Roma per dare schiarimenti che forse appianerebbero molte

¹²⁴ Lett. di metà novembre 1868, Em II 601-604.

¹²⁵ Lett. al card. de Angelis, 2 giugno 1868, Em II 541-542.

¹²⁶ Supplica a Pio IX, 10 giugno 1868, Em II 545. Don Bosco vi allegava una *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta ad eamdem spectantia* (Torino, tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales 1968, OE XVIII 571-586).

apparenti difficoltà?”.¹²⁷ Il padre, su indicazione di un confratello Consultore della Congregazione dei VV. e RR., consigliava di ottenere la facoltà delle dimissorie per un “*numero determinato o per tempo determinato*, per rescritto dal papa, tramite il card. Berardi, ripetendo il trito disatteso avvertimento: “Noti che la Congregazione prima concede l’approvazione, poi la facoltà delle dimissorie e mai si concedono le dimissorie se non per dispensa papale”.¹²⁸ Il 20 settembre, invece, rivolgeva una nuova supplica al papa, nella quale, accantonata la richiesta di approvazione della Società e delle Costituzioni, chiedeva, “*ad decennium vel ad aliud tempus*”, la duplice facoltà di curare direttamente la formazione dei propri chierici e di presentarli egli stesso alle ordinazioni”.¹²⁹ Dell’esito negativo della supplica informava p. Oreglia il 5 ottobre ponendogli ulteriori interrogativi: “Giudica bene di mettere qualche persona intorno al Santo Padre che datasi occasione parli in proposito, come Monsig. Ricci, o lasciare che la cosa maturi nel cospetto di Dio, e intanto nel prossimo inverno fare una gita a Roma? Sembra bene tirare il filo per altra mano, mentre il Santo Padre non è contrario?”.¹³⁰ Gli giungeva in quei giorni la lettera del 2 ottobre, con la quale il Segretario della Congregazione mons. Svegliati gli comunicava ufficialmente che venivano negate sia l’approvazione dell’Istituto e delle Costituzioni sia la facoltà delle dimissorie.¹³¹

Don Bosco finiva col scegliere la seconda ipotesi prospettata a p. Oreglia. In gennaio si recherà a Roma, come preannunciava a mons. Ghilardi il 19 dicembre 1868, dopo aver accennato a dissensi con il suo arcivescovo: “io ho pensato di rimettermi senz’altro alla lettera di Monsig. Svegliati e lasciare che la sacra congregazione inserisca nel decreto quella formola che renda possibile l’esistenza della Congregazione e salvi la giurisdizione degli Ordinari. A tale scopo nel principio del prossimo gennajo ho divisato di andare a Roma, persuaso che gli schiarimenti dati di presenza possono giovare più che per lettera”.¹³²

¹²⁷ Lett. a p. Giuseppe Oreglia, 7 agosto 1868, Em II 556-557. Il corsivo è nostro.

¹²⁸ Lett. del p. G. Oreglia a don Bosco, 16 agosto 1868, MB IX 373. Negativo sulla possibilità di ottenere la facoltà delle dimissorie è anche il card. Patrizi, che era stato interpellato da don Bosco (lett. del card. Patrizi, 30 agosto 1868, MB IX 374).

¹²⁹ Supplica del 20 sett. 1868, Em II 572-573.

¹³⁰ Lett. a p. Giuseppe Oreglia, 5 ottobre 1868, Em II 584.

¹³¹ Lett. del 2 ott. 1868, cit. in MB IX 378-379.

¹³² Lett. del 19 dicembre 1868, Em II 608-609.

6. La “fondazione spirituale” della Società salesiana

Ma insieme alla “fondazione” giuridica e organizzativa della Società salesiana don Bosco non manca di mettere in opera iniziative per la sua *fondazione spirituale*. Oltre le lettere personali a giovani chierici e sacerdoti, spiccano le prime due circolari ai soci salesiani rivolte a delinearne la personalità “religiosa” specifica. Tra quelle personali basti questa: “Caro D. Rua: di’ a Bonetti, a tutti i soci, coraggio: il Signore è con noi. Dio vi benedica tutti”.¹³³ La prima circolare è del 9 giugno 1867. In vista di una sperata, non avvenuta, vicina approvazione “definitiva” della Società salesiana, egli attirava l’attenzione anzitutto sul preciso scopo dell’appartenenza a un Istituto di “vita consacrata”: “la santificazione de’ suoi membri”. Chi vi entra non lo fa né per assicurarsi una vita comoda né per portare qualche utile all’Istituto stesso. Vita religiosa è vita tutta riferita a Dio, “capo, padrone, remuneratore”: perciò, “per amore di lui ognuno deve farsi inscrivere nella società; per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: *ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*”; il fine ultimo è, dunque, “fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno”. Ciò implica che si abbandoni tutto per farsi discepoli del Salvatore, seguendo “colla preghiera, colla penitenza”, assumendone la croce. Ne seguono l’incondizionata disponibilità (“ilarità e prontezza d’animo”) a qualsiasi occupazione: “insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessione, in chiesa, fuori di chiesa”; l’illimitata fiducia nei superiori e la fraterna solidarietà fra gl’individui d’ogni comunità: “la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda; l’ubbidienza ed il rispetto [degli inferiori] precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei superiori”.¹³⁴ La seconda circolare è di fine aprile 1868. Ha per oggetto “l’unità di spirito e l’unità di amministrazione”. La prima è intesa come “una deliberazione ferma, costante di volere o non volere quelle cose che il superiore giudica tornare a maggior gloria di Dio”, ispirata alla carità di cui parla san Paolo nella prima ai Corinzi 13.

¹³³ Lett. a don Rua, direttore di giovanissimi collaboratori a Mirabello Monferrato, 17 ott. 1864, Em II 82. Cf lettere a don Bonetti, 29 sett. e nov. 1864, Em II 78 e 86-87; 20 nov. 1865, Em II 184; al ch. Giulio Barberis, 6 dic. 1865, Em II 187-188; al ch. F. Cerruti, 7 lug. 1866, Em II 270; al ch. Giovanni Turco, 23 ott. 1867, Em II 445.

¹³⁴ Circ. del 9 giugno 1867, Em II 385-387. A don Bonetti, neodirettore a Mirabello scriveva il 20 nov. 1865: “Dimanda di quelli che loro sembra di essere preparati a fare i voti o triennali o perpetui. Ripeti le cose che furono dette qui; ma nota specialmente che niuno si muova per interesse, o per motivo temporale, ma unicamente per fare una offerta intiera di se stesso a Dio” (Em II 184).

Ne è alimento la “pietà” con le sue pratiche: “la meditazione, la preghiera, la visita al Santissimo sacramento, l’esame di coscienza, la lettura spirituale”, la messa quotidiana, la comunione e la confessione frequenti. Don Bosco non poteva esimersi dal richiamare il tema religioso a lui più caro, l’obbedienza, che vincola superiori e sudditi, con reciproca responsabilità: il superiore “studi sempre di interpretare, praticare, raccomandare l’osservanza delle regole fra i suoi confratelli”; questi metteranno “in esecuzione verso al prossimo tutte quelle cose che il superiore giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a bene delle anime”. “L’unità di amministrazione” è garantita da una rigida osservanza del voto e della virtù di povertà e della vita comune nell’uso dei beni: “vi sia una sola borsa, come deve esservi una sola volontà”.¹³⁵

(continua)

¹³⁵ Circolare di fine aprile 1868, Em II 529-531.